

Rosina: la guerra stronca
il desiderio di fare figli

03374

03374

Simonetta Sciandivasci

L'INTERVISTA

Alessandro Rosina

“La guerra stronca il desiderio di fare figli I giovani rifiutano un futuro incerto”

Il demografo: “In passato, dopo pandemie e conflitti, matrimoni e nascite riprendevano: oggi non più. Gli effetti psicologici condizionano nello stesso modo i Paesi in cui si combatte e il mondo intorno”

Migrazioni, natalità e mortalità risentono in modo diretto e strutturale dei conflitti in corso

L'Ucraina aveva già una natalità molto bassa e con flussi migratori in uscita: peggiorerà

Solo una tecnologia molto capace di migliorare il lavoro potrà aumentare le nascite

SIMONETTA SCIANDIVASCI

La guerra in Ucraina era cominciata da poco meno di tre giorni, due anni fa, quando la fotografia di una bambina appena nata, Mia, fece il giro del mondo. Sua madre l'aveva partorita di notte, in uno dei rifugi antiaerei di Kiev. Quella foto ci aveva fatto dire, pensare, scrivere: la vita vince sempre sulla morte, anche in guerra. Però non è vero: nel corso di un conflitto si muore moltissimo e si nasce pochissimo. Il calo demografico si registra durante e dopo, anche molto dopo, tanto nei Paesi in cui si combatte, quanto altrove, nel mondo intorno. «Le guerre stanno indebolendo la propensione ad avere figli: tutti i rapporti che abbiamo lo dicono. E questo riguarda i giovani italiani, spagnoli, tedeschi: la visione positiva del futuro, già molto provata, viene ulteriormente minata, e condiziona le decisioni più impegnative e responsabilizzanti, come è quella di costruire una famiglia», dice a *La Stampa* Alessandro Rosina, professore ordinario di Demografia all'Università Cattolica di Milano. Pertanto, il fatto che, dagli anni Cinquanta in poi, ci sia stata una riduzione delle vittime di guerra e, insieme, un aumento dei conflitti, non allevia l'impatto delle guerre sulla demografia. Sarà sempre più difficile assistere

a un “babyboom” come quello italiano degli anni Sessanta, quando l'euforia della ripresa dalla Seconda guerra mondiale incrementò le nascite: all'epoca, sul mettere al mondo un bambino non gravavano le incertezze strutturali del nostro tempo e, soprattutto, la voglia di creare una famiglia era robusta, indiscussa, nella maggior parte dei casi indiscutibile.

Professor Rosina, precisamente un anno fa la popolazione mondiale ha raggiunto gli 8 miliardi di persone. Le guerre in corso saranno in grado, nel futuro prossimo, di condizionare l'andamento demografico globale?

«L'impatto diretto delle guerre c'è sempre stato e si prevede che continuerà ad avere gli effetti che ha avuto finora: rilevante nel territorio interessato dal conflitto ma incapace di stravolgere l'assetto della popolazione globale, a meno che non accada qualcosa di straordinariamente grave».

Cosa intende per impatto diretto?

«La mortalità, prima di tutto, che registra le più alte perdite tra i soldati e poi sulla popolazione civile, che muore non solo per via delle bombe, ma pure perché l'accesso alle cure diventa più difficoltoso ed è più esposta ai rischi di epidemie. Poi c'è la migrazione, poiché i conflitti producono profughi e rifugiati, tanto dentro quanto

fuori un Paese, pensi all'Ucraina e ai flussi di persone che si sono spostate da febbraio del 2022 verso la Polonia e l'Europa: una parte di loro non tornerà indietro e questo impoverirà e infragilirà Kiev, insieme alla possibile ridefinizione dei confini ucraini, che aggraverà la perdita della Crimea di anni fa. Si pensi anche alle conseguenze della riscrittura dei confini nella ex Jugoslavia, tanto in termini di instabilità politica quanto in spopolamento di aree interne, altro effetto collaterale di una conseguenza diretta delle guerre: le migrazioni, appunto».

E le nascite?

«In guerra si nasce pochissimo. Non ci sono le condizioni per formare una famiglia, gli uomini sono al fronte e si vive una condizione di disagio perenne che affievolisce e spegne la sessualità. Ma il punto più rilevante è quello che succede dopo: in passato, dopo un grande trauma, di solito, si assisteva a una ripresa rapida e molto vivida: i matrimoni e le unioni riprendevano, così come le na-



scite. Oggi è molto diverso: formare una famiglia non è più scontato e, anzi, è una scelta molto debole, riflettuta, indagata. E il rischio è quindi che, dopo le ferite della guerra, anziché ripartire di slancio, i Paesi che l'hanno subita si ritrovino a fronteggiare un andamento demografico indebolito, e in sofferenza cronica. L'Ucraina era già un paese con una natalità molto bassa e con molti flussi migratori in uscita: è molto probabile che la guerra abbia accelerato ulteriormente tanto l'uscita di popolazione quanto il declino della natalità. In sostanza, le condizioni che in passato consentivano di recuperare un declino demografico dopo una guerra, oggi si ripropongono assai più faticosamente. Così un Paese si ritrova a fare i conti con una fragilità persistente dal punto di vista demografico».

Gaza può fare eccezione, visto quanto è giovane la sua popolazione?

«A Gaza la natalità è particolarmente elevata: è una forte dimostrazione identitaria. Nel fare figli la comunità trova il mezzo migliore di esprimere il desiderio di venire riconosciuta e, naturalmente, di esistere. La guerra è andata a incidere su questa popolazione che ha una base demografica ampia, difficilmente riscontrabile al-

trove, anche in Medio Oriente, e che però adesso viene fortemente colpita, ma gli effetti futuri dipenderanno dal modo in cui si deciderà di risolvere la crisi attuale».

A pesare sulle fragilità persistenti che un conflitto crea rispetto alla demografia, sono di più gli aspetti economici o quelli psicologici?

«Non minimizzerei nessuna delle due componenti. E questo vale, nel nostro tempo, dappertutto, non solo nei Paesi che escono da una guerra. I ragazzi di tutto il mondo si sentono minacciati da quello che succede a Gaza: per tutti si tratta dell'ennesimo segnale di futuro fosco, insicuro, insondabile. Le nostre società sono abitate da chi considera prioritario fare figli e, quindi, non bada alle difficoltà oggettive, e li fa comunque. Non sono pochi, però, quelli che a fare figli sono poco interessati e, pertanto, li farebbero solo in presenza di condizioni oggettivamente adeguate».

Quali sono queste condizioni?

«La sicurezza economica e la garanzia di un benessere inteso nel senso più ampio, su vasta scala: di un tenore di vita che renda possibile la felicità. Se ci confrontiamo con Paesi come Francia e Svezia, la sensibilità rispetto al cambiamen-

to climatico pesa su tutti e riduce la natalità. In Italia, dove ci sono condizioni oggettivamente peggiori per fare una famiglia, quella sensibilità ha un peso maggiore. La fecondità è bassa tanto in Italia quanto in Francia, ma in Italia è dell' 1,2 figli per donna, in Francia dell' 1,8. Quella differenza è legata a condizioni oggettive e carenza di politiche pubbliche adeguate».

Perché gli immigrati che arrivano in Italia smettono di fare figli?

«Perché si scontrano con le stesse difficoltà che hanno le donne e le famiglie italiane: la vita è molto più complessa, accedere ai servizi non è scontato e non si può far affidamento alla propria rete familiare. Poi, cambiano gli orientamenti di valori. Nonostante questo, la fecondità delle italiane è 1,2: quella delle straniere di 1,9».

Quale potrebbe essere una variabile imprevista che ribalta tutto?

«Una innovazione tecnologica a servizio di uomini e donne, che diventi di effettivo supporto per lavorare bene e in sicurezza, per venire ben pagati e avere più tempo: ecco, soltanto questo ci renderebbe più efficienti e produttivi pur essendo di meno, perché saremo sempre di meno e sempre più longevi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1950

da allora a oggi sono aumentate le guerre ma si è ridotto il numero delle loro vittime

8

miliardi di persone abitano il pianeta terra dal novembre dello scorso anno

1,2

il numero di figli per donna in Italia; 1,9 per donna immigrata in Italia; 1,8 in Francia